Bonefoy mesmerizza Giacometti

Autor(en): **Magrelli, Valerio**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **86 (2017)**

Heft 2: **Musica, Istruzione, Arte**

PDF erstellt am: **22.05.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-685824>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

VALERIO MAGRELLI

Bonnefoy mesmerizza Giacometti

«Scrutatore forsennato della faccia»: è questa la definizione che Alberto Giacometti amava dare di sé. Ma per converso, secondo una felice legge del contrappasso, pochi autori di questo secolo hanno visto il proprio volto e la propria opera scrutata tanto a fondo dagli Altri – critici, galleristi, visitatori di mostre o musei, poeti e romanzieri. Nella sterminata bibliografia del grande artista svizzero spiccano infatti nomi di scrittori quali Cocteau, Sartre o Genet. È stato tuttavia Yves Bonnefoy a penetrare forse più a fondo nella sua poetica.¹

Un giorno Giacometti si trattenne a casa dell'amica Lisa Deharme, in compagnia del figlio, un ragazzino. La donna dovette uscire, e al suo ritorno li ritrovò ai due angoli della stanza, in un silenzio glaciale. Cosa è successo? «Non ha voluto disegnarci un coniglio», dice alla madre il bambino in lacrime. «Non so disegnare un coniglio», risponde tetro l'artista.

Nascosto tra le note finali del volume, l'aneddoto costituisce in qualche modo il fulcro di tutto il saggio. Difatti, a ben vedere, il libro non è che un meticoloso, illuminante commento a una simile incapacità di rappresentare la vita naturale. Ma se un pittore tanto grande non sa disegnare conigli, se la sua mano rifiuta in maniera così drammatica e drastica il richiamo del vero, quale sarà l'oggetto della sua produzione?

Ricorrendo al doppio registro psicoanalitico e fenomenologico, soffermandosi su alcune immagini archetipiche, Bonnefoy scruta l'esistenza di Giacometti per leggere i suoi manufatti, segue le curve e le fratture dell'una, per rimarcare quelle degli altri. Tornando all'aneddoto iniziale, bisogna dire allora che, in realtà, Giacometti scolpì e disegnò uomini e animali, ma per ritrarli in modo non naturalistico: «Pochi artisti sono meno creatori di universi sostitutivi, pochi artisti sono meno adatti di lui a chiedere, all'osservazione degli esseri, gli elementi di un racconto».

Questo tragico senso dell'immagine fu il risultato di un itinerario segnato da alcune tappe fondamentali. Certo, gli incontri intellettuali (da Rodin a Bataille, da De Chirico a Leiris, attraverso la grande avventura surrealista) furono determinanti. Tuttavia, è specialmente nelle pieghe biografiche che Bonnefoy coglie i principali punti di svolta e formazione. Tra questi, spiccano l'apparizione della pietra nera (un monolite-grotta amato durante l'infanzia), la morte di Van M. (un olandese conosciuto per caso che spirò nel giro di pochi giorni), e un lieve, "simbolico", incidente automobilistico (cui pure fece seguito una zoppia accettata alla stregua di un'elezione spirituale). Ma l'idiosincrasia rimane forse il tratto dominante di questa opera-vita.

Ecco ad esempio Giacometti all'*Ecole des Beaux-Arts* di Ginevra, mentre rifiuta, unico tra gli allievi, di disegnare per intero una modella: preferirà raffigurarne solo un piede, memore forse del Frenhofer di Balzac nel *Capolavoro sconosciuto*. Ecco-

¹ YVES BONNEFOY, *Alberto Giacometti: biographie d'une oeuvre*, Flammarion, Paris 1991; trad. it.: *Alberto Giacometti: biografia di un'opera*, Ed. Leonardo, Milano 2001.

lo confessare a Jean Genet, a proposito della scultura *Il cane*: «Il cane sono io. Un giorno l'ho visto per la strada così. Ero io il cane». Un cane senza meta, affamato, perduto: che l'artista si percepisca in questo modo, nota Bonnefoy, non ci stupisce affatto. Egli fu il cane della solitudine, l'animale braccato dal mondo. La sua creatura appare ormai abitata dalla morte, e trasformata in ciò che la minaccia.